

## Antisemitismo: male da superare, come il razzismo

Stiamo passando un momento difficile. Sentimenti di insofferenza verso chi è diverso da noi per cultura, preoccupazioni di mantenere il proprio tenore di vita, serpeggiano in questo periodo da noi, in Italia e altrove e intanto il divario fra ricchi e poveri aumentata povertà aumenta e si assiste a una concorrenza fra poveri per avere qualche sostegno.

Ma c'è stato il tempo in cui questi sentimenti di non considerarci fratelli perché esseri umani portarono a vere atrocità, in particolare contro gli ebrei per opera delle stesse autorità naziste e fasciste. Penso agli anni della seconda guerra dove anche in Italia gli ebrei erano ricercati per essere mandati nei campi di sterminio.

Ricordo qui delle storie relative, poco conosciute anche localmente, che ebbero luogo nel mio paese di Vervò; riguardano tre famiglie ebraiche che vennero da noi fiduciose di non correre pericolo. La famiglia di Alexander Pixel ebbe protezione e riuscì a vedere la fine della guerra libero e felice di tornare alle proprie attività. Al contrario Caterina Rapaport e l'amica Teresa Weiss furono proditoriamente tradite e finirono i loro giorni ad Auschwitz.

### La vicenda di Alexander Pixel



1995 - Quest'anno ricorre il cinquantennio dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Le cerimonie in Europa sono state molte e solenni, il ricordo più doloroso è lo sterminio degli Ebrei voluto dai nazisti e dai fascisti. C'era un lager, campo di prigionia e di morte, anche a Trieste (la Risiera) e a Bolzano. A Vervò invece...

Gli alunni del giornalino con la collaborazione della classe quinta vi propongono di leggere l'intervista fatta al signor Lino Gottardi che gentilmente è venuto a farci visita a scuola.



D. - Abbiamo saputo che durante la guerra lei ha ospitato un ebreo in casa sua. Come mai conosceva un ebreo dal momento che da noi non ce ne sono?

R. - Ho conosciuto questa persona ebraica tramite mia moglie Savina Chini. Prima che ci sposassimo nel 1940 era stata a servizio in casa sua a Merano per 13 anni.

D. - Come si chiama questo ebreo? È ancora vivo?

R. – Si chiamava Alexander Pixel, di professione era avvocato e purtroppo é morto subito dopo la fine della guerra quando poteva vivere sereno senza rimanere nascosto.

D. - Questo signore aveva una famiglia?

R. - Alexander era sposato e padre di due figli. Ebbe due grandi dolori, Dapprima il figlio più giovane, ancora studente di 15 anni, morì affogato nel torrente Passirio. Poi, quando da poco aveva terminato la costruzione di una nuova casa in Avelengo, gli morì la moglie improvvisamente. Era un avvocato famoso, benestante, con una bella casa con servitù: altre due domestiche oltre a mia moglie. Il secondo figlio era tenente degli alpini, è vivente e si chiama Pixel Giulio.

D. - In che anno è venuto a Vervò? Quanti anni aveva?

R. - Non mi ricordo con precisione, ma era un signore piuttosto anziano oltre la cinquantina penso. Venne a Vervò nel 1941, credo, poco tempo dopo il mio matrimonio con Savina.

D. - Perché il signor Alexander doveva nascondersi? Da chi era ricercato?

R. - Era una bravissima persona, non aveva fatto niente di male; doveva nascondersi perché era di razza ebrea. Hitler, con l'appoggio di Mussolini in Italia, aveva ordinato che tutti gli ebrei fossero fatti prigionieri. Anche lui correva il rischio\ di essere portato nei campi di concentramento. Quando l'Italia entrò in guerra ebbe paura che a Merano qualcuno sapesse che lui era ebreo. Allora si trasferì a Pergine sperando di rimanere incognito, ma fu arrestato e condotto in prigione. Con l'aiuto di suo figlio Giulio riuscì a tornare in libertà e così chiese a mia moglie e a me se lo potevamo tenere nascosto a Vervò.

D. - Dove teneva nascosto questo signore?

R. - Stava in casa con noi. Allora abitavo in via 14 settembre nella casa del Covi accanto a quella del Bepi del Panzin. Di giorno indossava un mantello e andava nei boschi lontano da occhi indiscreti.

D. - Da dove proveniva questo signore?

R. - Come ho detto era un grande avvocato di Merano, ma era originario di Vienna.

D. - Quanto tempo lo ha tenuto in casa sua?

R. - Egli rimase nascosto in casa mia dal 1941 al 1945. Nella primavera del 45 ci fu un'azione partigiana notturna con sparatoria alla casa del "Tometo" (la casa di Bruno Stimpfl) dove si pensava che ci fossero dei collaboratori dei tedeschi da punire e spaventare. Il giorno seguente vennero i soldati tedeschi in paese a perquisire le case. D'accordo con Alexander trovai un altro appartamento in cui rifugiarsi perché ero preoccupato per la mia famiglia. L'ebreo di Vervò fu ospitato nella casa dei "Pitari", altrettanto sicura della mia.

D. - Le persone di Vervò sapevano che proteggeva questo signore in casa sua?

R. - Pochissimi sapevano del signore che avevo in casa e, forse, nessuno sapeva che il signor Pixel era un ebreo. Temevo sempre che qualcuno lo venisse a sapere.

D. – Sapeva parlare l’italiano?

R. - Certo, e ancora meglio il tedesco.

D. – Quando ha potuto farsi vedere tranquillamente da tutti?

R. - Naturalmente alla fine della guerra, nel maggio del 1945. Mi salutò commosso e tornò a Pergine dove, sfortunatamente, morì entro breve tempo. Invece vive ancora suo figlio Giulio, che abita a Venezia con moglie e figli.

D. - Ha qualche altro ricordo relativo alla fine della II Guerra cinquant’anni fa?

R. – I ricordi sono tanti. Un giorno di aprile 1945, verso mezzogiorno, a Verginaz incontrai un aviatore americano sceso col paracadute da un bombardiere colpito dall’antiaerea. Temeva di essere fatto prigioniero dai tedeschi. Lo tranquillizzai, lo condussi a casa e lo rifocillai. Nel pomeriggio, non so in che modo avessero saputo dell’aviatore, arrivarono i partigiani a prenderlo e a portarlo con loro. Non so che fine abbia fatto; spero che si sia salvato. Poi, verso la fine della guerra, nel periodo del "rebalton", ospitai un lituano. Un altro lituano lavorava in casa del signor Arturo del Téz e uno dall’Ottavio del Bòza, e un quarto di cui non ricordo. Questi lituani erano alcuni dei prigionieri-lavoratori del campo di lavoro al Sabino, alla SPEER, e nei giorni confusi della fine della guerra scapparono di lì. Quando arrivarono le forze americane con i loro camion Dodge, portarono i lituani nelle prigioni di Cles e poi, penso, che li abbiano rimandati alle loro case.

D. – Lei che lavori faceva durante il periodo della guerra?

R. - Mi ero appena sposato nel 1941 ed ero andato a Merano in viaggio di nozze. Otto giorni dopo ero richiamato per fare il soldato. Per evitare di partire per il fronte lavorai a Vervò a preparare materiale importante a quel tempo: cubetti di legno come surrogato della benzina. Furono tagliati faggi sulle coste dei "Forami", e furono trasportati a Vervò. Io e il Battista del Zópa con le nostre "bindele" - seghe a nastro -, tagliavamo i tronchi riducendoli in cubetti, simili ai bolognini di porfido. Arrivavano i camion per portarli nei depositi. Questi cubetti servivano a far funzionare le automobili. Bruciando sul carbone in un fornello cilindrico posto dietro all’automobile dove sta il bagagliaio, producevano un gas che serviva a far funzionare il motore a scoppio al posto della benzina, molto scarsa a quei tempi. Prima di questo lavoro che mi ha schivato il servizio militare, facevo imballaggi nella casa dei miei genitori.

D. – Qualcuno della sua famiglia ha fatto il soldato?

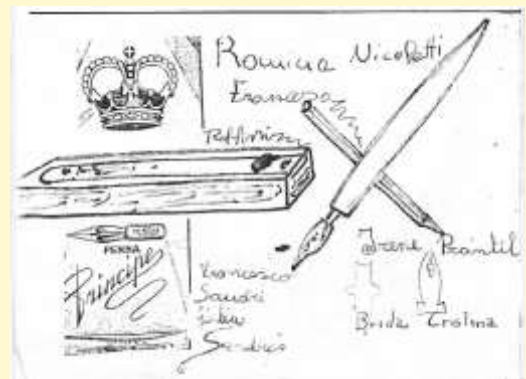
R. - Mio fratello Marco andò soldato in Russia e vi rimase disperso ancora dal 1942; ora si sa che è morto in Russia. Invece l’altro fratello Paolo fu fatto prigioniero e rinchiuso nei campi di concentramento in Germania, come altri di Vervò: il Marco

del Perolin, il Mario del Zescon, Lodovico Micheletti e Fabio Chini che morì in prigionia.

D. – È stato felice di ospitare in casa sua questo ebreo?

R. - Certamente; infatti era un uomo molto semplice che aveva bisogno di aiuto e si è dimostrato sempre affezionato e riconoscente. Nel corso dell'intervista abbiamo sentito tante notizie. Per esempio che nella notte dell'azione partigiana era stato tagliato il telefono; poi che sempre nel 1943 fu cominciata la costruzione dello stradone per Priò e Mollaro: prima la strada era una mulattiera. Gli uomini che lavoravano sullo stradone spesso erano esonerati dal servizio militare. A quel tempo si chiudevano le lettere con "Vinceremo" al posto di "distinti saluti". La voglia di guerra è durata poco e Lino esclama con un sospiro "Dopo i l'ha ben pagiàda col Vinceremo". Le autorità erano riuscite a convincere la popolazione che gli ebrei dovevano essere distrutti perché, si diceva, erano sfruttatori e volevano dominare il mondo coi loro soldi. E a proposito continua: Hitler era più ebreo di qualche "ebreo cattivo". *Tutte le razze le già i só boni e i só ciativi!!!* È stato difficile convincere Lino a parlarci dei suoi ricordi, ma alla fine è stato contento ed era dispiaciuto di non averci portato le caramelle.

Lo ringraziammo di cuore.



## La vicenda di Caterina Rapaport e di Teresa Weiss

Molti ebrei profughi subirono vicende dolorose, storie di vessazioni ed angherie, d'esilio ed emigrazione coatta, fino all'olocausto nei campi di sterminio. Mai, al tempo dei fatti, avrei pensato che uno di questi dolorosi eventi si fosse verificato a Vervò. Nella foto sotto sono localizzate le abitazioni di Caterina e Teresa a Merano.



Case degli ebrei deportati di Merano

**Caterina Rosa Rapaport in Zadra** nata a Ekaterinoslav in URSS il **21.12. 1897**, figlia di Hirsch, coniugata con Z.L., dalla Germania venne a Merano, fu catturata a Vervò il 15.09.1943, rimase in carcere a Merano fino al 15.10.1943 - 19/10/1943, deportata a Reichenau e poi a Auschwitz.

**Weiss Teresa (Terka)**, nata a Mijava in Cecoslovacchia il 14/11/1895, figlia di Simone, coniugata con Bermann Giulio, Ultima residenza Bolzano (Merano). Arrestata a Vervò (TN) il 15/09/1943 da due SS, fu detenuta a Merano alla casa dei Balilla fino al 15/10/1943 e deportata Auschwitz via Reichenau.

Caterina Rapaport, un'ebrea che sarebbe poi arrestata in Val di Non nel settembre 1943, discendeva da una ricca famiglia di commercianti di origine russa. Costoro furono costretti a fuggire da Mosca a causa dei pogrom antiebraici ed a rifugiarsi a Monaco di Baviera dove avevano dovuto ricominciare ex novo un'attività professionale. Quest'ebra, fuggita dalla Germania, in seguito alle direttive di Hitler, riparò a Merano. Nel corso di un colloquio con un'amica riassunse con queste emblematiche parole la sua vicenda: "Sono sempre in fuga".

Un ebreo scrisse in quel periodo: "Corrono voci impressionantissime senza che nessuno sappia nulla di preciso. [...] Tra gli ebrei tedeschi regna un grande panico. La gente esagera nel timore ed è sempre nell'incertezza; anche qui ora non si sente dire altro che "Via dall'Italia!".

Pure fuggendo, la signora Caterina, moglie di L. Z. di Vervò non si salvò. Da Merano si era rifugiata in Val di Non a Vervò pensando di essere al sicuro da parenti del marito. Purtroppo fu tradita dal marito, che la consegnò ai nazisti denunciandola alle SS. Fu arrestata il 15 settembre 1943 da due poliziotti con la sua amica ebrea Teresa Bermann pure rifugiata a Vervò.

Era successo che nell'estate del 1943 avevano trovato rifugio a Vervò in Val di Non alcuni ebrei meranesi: Caterina Rapaport in Zadra e la famiglia Bermann, composta dai coniugi Giulio e Teresa Weiss e dai figli Giacomo ed Enrico. Erano ospitati da In due famiglie del luogo: Caterina Rapaport presso la famiglia di L.M.Z., una giovane donna che assistette alla sua cattura, ed i Bermann in una casa contadina vicina. La signora L.M.Z., divenuta ben presto confidente della signora Caterina, ricorda che essa era solita leggere le carte e aveva previsto che un maresciallo si sarebbe recato a prelevarla e che lei non sarebbe più tornata: (...) lei tutte le sere piangeva e diceva "Chissà se domani ci sono! Chissà se domani ci sono!". Anche i Bermann vivevano nel costante timore di essere catturati.

La mattina del 15 settembre, verso le ore 11, due uomini giunsero all'abitazione ove Caterina Rapaport era alloggiata: si trattava di un soldato germanico e di un'altra persona, in grado di esprimersi correntemente sia in italiano che in tedesco; quest'ultima portava la fascia delle SS e proveniva presumibilmente dalla zona del passo delle Palade. La testimone rammenta: "Vengono lì vicino a me e mi dicono: "Da lei abita una signora che si chiama Caterina Rapaport?". "No" ho detto, convinta che non si facesse vedere. E torna a ripetere ... "Mi dica la verità, lei ha qui una signora che si chiama Caterina Rapaport? In quella si presenta sulla porta (...), lì, con l'asciugamano, che si asciuga le mani. Mi pare ancora di vederla. I due uomini si girano di colpo e mi chiedono chi è quella signora. "Una signora che è qui!". "Come si chiama?". "Non lo so" "Come, non lo sa?". Uno parlava bene l'italiano, l'altro parlava solo tedesco. "Come non lo sa?" "Non so, è qui per qualche giorno, solo per qualche giorno". Allora va da dalla nuova venuta e le chiede "Come si chiama? Si chiama Caterina Rapaport?". "Sì". L'uomo si è girato verso di me come una belva. Per due volte l'ebrea riuscì a fuggire nel bosco percorrendo di volata parecchi metri, ma venne sempre ripresa. Poi fu la volta di Teresa Bermann, alloggiata nella casa accanto: "Uno dice: "Io vado di là e prendo l'altra!. (...) Arriva con la signora sola!

(...) È andato solo sulla porta della cucina ed ha detto: “Signora Bergann, venga con noi”. Lei non ha detto niente, non ha parlato e li seguì. Le due donne catturate vennero quindi tradotte nel medesimo giorno nel carcere di Merano Pare che Caterina Rapaport, arrivata in città, fosse riuscita a scappare e fosse stata ripresa per la terza volta. Un documento riporta: “la cittadinanza rammenta ancora di averle viste trascinare scarmigliate e urlanti per la strada”. In base ai registri carcerari le due donne lasciarono la prigione il 19 ottobre 1943. Furono deportate ad Auschwitz, via Reichenau, da dove non fecero più ritorno.

## Altri resoconti di questi fatti

### **Khatarina Rosa Rapaport in Zadra**

di Pietro Fogale da “Storia di Merano”

Khatarina Rosa era nata il 21 dicembre 1897 a Ekaterinoslav in Russia, (oggi Dnipropetrovs'k in Ucraina). I genitori erano Hirsch e Else Hankin. Viene segnalata di professione casalinga. Era un'ebrea russa ed era stata costretta a lasciare la Germania in seguito alle leggi razziali. Risiedeva a Merano dal settembre del 1935 proveniente da Monaco di Baviera. Aveva acquisito la cittadinanza italiana per matrimonio, era coniugata con L. Z, nato in Svizzera, e arrivato a Merano nel 1930, di professione autista privato. La coppia aveva una figlia adottiva “Rosalina” Sperling Rapaport, nata a Monaco nel 1921, era di religione ebraica, e nell'aprile del 1939 risultava partita per Parigi. La sua vicenda è stata raccontata da Federico Steinhaus, già capo della Comunità ebraica di Merano, che ne apprese i particolari dalla testimonianza della stessa LM.Z, trasferendola poi in un suo libro: “Ebrei-Juden”, *gli ebrei dell'Alto Adige negli anni Trenta-Quaranta*.

### **La vicenda in sintesi**

Nel 1943 questa giovane, che allora aveva 26 anni, si trovava con la sua famiglia a Vervò, in val di Non, suo paese d'origine. Un giorno d'agosto un loro cugino, L. Z. venne lassù con sua moglie Caterina Rapaport e chiese alla famiglia di ospitarla: non disse che era ebrea. Poi lo zio “P.” – così lo chiamavano – se ne andò affidando ai suoi parenti la donna che a Merano vendeva tessuti e altra mercanzia. Negli stessi giorni in una casa vicina aveva trovato alloggio un'intera famiglia di amici ebrei, i Bermann, padre madre e due figli. Non si dichiararono tali ma L.M.Z. ebbe modo di vedere attraverso una finestra Bermann-padre che era solito pregare tra candele accese con uno zucchetto in testa. Allora capì che erano ebrei. Divenne particolarmente amica della madre, Teresa. La famiglia di L.M.Z non li denunciò e continuarono ad ospitare la famiglia Bermann e la signora Rapaport fino a quando, in un giorno di metà settembre, non giunsero “due uomini in borghese. Uno imbracciava il mitra, l'altro impugnava una pistola; quest'ultimo parlava anche italiano, era dell'alta Val di Non, della zona di Passo Palade. Mi chiesero chi ero e glielo dissi.

Caterina in quel momento si affacciò alla porta, e mi chiesero il suo nome. Risposi che era una villeggiante, che non sapevo come si chiamasse (...). Mi minacciarono”. Caterina tentò la fuga uscendo dal retro della casa: i due spararono alcuni colpi e la raggiunsero. Caterina tornò a divincolarsi e a fuggire ma non ci fu più nulla da fare. La trascinarono con loro, volgendo poi la loro attenzione alla casa in cui si trovavano i Bermann, nella quale era presente Teresa. “Teresa era calmissima – sono parole di L.M.Z – mentre Caterina gridava e s’agitava”. Furono legate l’una all’altra e condotte a valle. “Ho saputo poi – continua la testimonianza – che le avevano trascinate per le strade di Merano, portandole all’edificio dove stavano raccogliendo gli ebrei da deportare”

Questa era la casa del Fascio, nel cui scantinato si ritrovarono più persone, in un’aria soffocante poiché i nazisti avevano chiuso ogni apertura con l’esterno, onde non si sentissero le invocazioni dei prigionieri (tra i quali una bimba di 6 anni, Elena De Salvo, tubercolotica e priva di un polmone, la cui madre urlava per ottenere un po’ d’aria per la piccola). Ci furono casi atroci, come quello di Geltrude Benjamin, che quando vide arrivare a casa sua i nazisti, per non cadere viva nelle loro mani si avvelenò con la sorella, ma sopravvisse. Fu allora abbandonata senza soccorsi su un bigliardo che si trovava nello scantinato. “Che crepi pure”, disse uno degli sgherri (da “Ebrei-Juden”, di F. Steinhaus).

Tornando a Vervò, gli altri Bermann, il padre e i due figli, sfuggirono alla cattura subito dopo, L.M.Z. Li accompagnò per dieci chilometri di camminata notturna fino alla stazione della Trento-Malè, per poi proseguire fino a Ferrara. “L’ho fatto, ma avevo tanta paura”.

### **Resoconto della giovane L.M.Z sull’accaduto**

da “Ebrei / Juden - *Gli ebrei dell’Alto Adige negli anni trenta e quaranta* -, Federico Steinhaus.

*“La mia famiglia è di Vervò, in Val di Non. A quell’epoca, nel 1943 avevo 26 anni. In agosto, il cugino Z.L. portò a casa nostra sua moglie, Caterina Rapaport, pregandoci di ospitarla.*

*P., così lo chiamavamo, era un bell’uomo, che amava circondarsi di belle donne e godersi la vita; era stato per lungo tempo in Svizzera, in Francia e poi in Germania, e parlava molto bene il tedesco; Caterina era otto anni più vecchia di lui.*

*Non capivamo perché volesse che la ospitassimo, non sapevamo che era ebrea, ma lo facemmo di buon grado.[...]*

*A Caterina diedi la mia stanza, e divenimmo presto amiche. Lei era un tipo irrequieto, e leggeva le carte; una volta, mi disse che aveva visto nelle carte che sarebbe venuta a prenderla un maresciallo, e che non sarebbe più tornata. Cercai inutilmente di scacciare questo pensiero dalla sua testa, Un giorno, nella prima settimana di settembre, P. venne da noi per dirci che sarebbe andato a Roma per una settimana, ma non ci disse cosa ci andava a fare; quando la moglie lo seppe, si mise a piangere, e pianse tutti i giorni durante l’assenza del marito. Una volta mi chiese di andare a casa sua a Merano a portarle un po’ delle sue cose. Ci andai, ma avevo molta paura di essere arrestata. Non era ricca, vendeva stoffe andando in casa dalle*

*famiglie, ma aveva una bella casa, con bei tappeti e quadri, Presi un po' di biancheria e gliela portai.*

*A metà settembre, un giorno, me ne stavo in cortile, improvvisamente, mi comparvero davanti due uomini in borghese, uno con un mitra, l'altro impugnava una pistola; uno dei due era dell'alta Val di Non, della zona di Passo Palade. Mi chiesero chi ero, e glielo dissi; Caterina in quel momento si affacciò alla porta, e mi chiesero il suo nome. Risposi che era una villeggiante, che non sapevo come si chiamasse. Mi minacciarono, poi mi dissero: Se non ci dici tu come si chiama, te lo diciamo noi si chiama Caterina Rapaport. Dissero alla signora che erano venuti a portarla via e lei chiese di andare in camera sua a prendere un cappotto. Loro mi chiesero se esistesse un'altra uscita, ed io, mentendo dissi di no, mentre invece c'era un'uscita attraverso il fienile.*



*Contrada Cornel vicino al bosco*

*Ma, quando videro che Caterina non tornava entrarono in casa si accorsero che era fuggita; si precipitarono verso il bosco, spararono alcuni colpi, e la ripresero. La scena si ripeté, Caterina chiese di poter andare a prendere il cappotto e fuggì di nuovo; loro le corsero dietro, la raggiunsero subito, poi la ammanettarono.*

*[...]...Caterina urlava e si agitava.*

*L. Z, il marito di Caterina, due settimane dopo tornò a Vervò; indossava l'uniforme delle SS, e volle prendersi le cose che appartenevano a Caterina. Siccome non avevo la chiave della sua stanza, lui buttò giù la porta e si portò via tutto quanto apparteneva Caterina o Terka. Dovrebbero essere state tre scatole di biancheria da letto e da tavola, numerosi indumenti fini, personali, oggetti di valore, utensili da cucina, posate e varia altre cose.*

### **Seguito della storia dei Bermann**

Dopo l'arresto di Terka (Teresa), Julius, Erich e Jakob sono fuggiti accompagnati dalla signorina L.M.Z, alle due del mattino a piedi alla stazione della Trento - Malé e da lì a Trento e infine a Ferrara, dove Leopoldina li portò alla sinagoga. Da qui poi fuggirono in Svizzera

*Nel luglio 1945, Julius Bermann presentò una richiesta di danni causati dalla Wehrmacht alla Pension Ortler ca e da aste private per un ammontare di milioni di lire. Tutto ciò che era appartenuto alla pensione, tende di seta, tappeti persiani, copripiumini, biancheria da letto, pompos, specchi e mobili di ogni genere, era stato nascosto dalla famiglia Bermann in una sala al quarto piano, in fretta, prima di partire per il presunto rifugio sicuro in Val di Non. Non c'era niente di quello lasciato. Anche tutti i mobili erano scomparsi.*

Bibliografia minima:

**Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno**

*Di Cinzia Villani*

Publicato da Società di studi trentini di scienze storiche, 1996



## **Ebrei / Juden**

*Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*  
*Di Federico Steinhaus*

### **Il libro della memoria:**

*gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945), Mursia, 1991 -*  
*Di Picciotto Fargion Liliana*

## **Conclusioni**

Dopo il dramma subito dagli ebrei viventi negli Stati Europa sotto il dominio nazi - fascista, in particolare i milioni di ebrei eliminati nei campi di sterminio, da sempre sono ricordati con commozione e sdegno in tante manifestazioni, ma ancora permangono forti avversioni antisioniste.

Con vero rincrescimento mi dispiace che ancora nella società ci siano questi sentimenti di odio inveterato profondo che si manifesta con atti di violenza su persone e cose. Alle volte mi viene da pensare che le riflessioni in merito all'olocausto dovrebbero essere fatte, dopo oltre settant'anni, anche da parte dei governi d'Israele che persistono a far soffrire, con mille pretesti, il popolo palestinese che vive subendo innumerevoli soprusi come fosse un popolo indegno di libertà. Le riflessioni su rapporti difficili e avversi fra gruppi sociali dovrebbero essere fatti da entrambe le parti, Arrivare a una convivenza è possibile: bisogna volerlo con animo aperto.



Bibliografia minima:

### **Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno**

*Di Cinzia Villani*

Publicato da Società di studi trentini di scienze storiche, 1996

## **Ebrei / Juden**

*Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*  
*Di Federico Steinhaus*

### **Il libro della memoria:**

*gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945), Mursia, 1991 -*  
*Di Picciotto Fargion Liliana.*